Quando La virtu' e' unita alla bellezza
come non darsi a Lei intieramente

MANOSCRITTO
TROVATO
SUL
MONTE POSILIPO

DI F. L. C. MONTJOYE
AUTORE
DELLA STORIA
DEI QUATTRO SPAGNUOLI

TOMO V. PARTE XIII.

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI)(*MDCCCVII.*

MANOSRCITTO

TROVATO SUL MONTE POSILIPO.

PARTE XIII.

LETTERA I.

Il P. Stefano Mendoza a Diego d' Aveyro.

Madrid, 20. Dicembre 17...

Ho solamente il tempo di scrivervi in poche parole, mio caro Signore, che dopo una conferenza avuta col Re, le ultime lettere che mi son venute di Napoli, e finalmente le orribili nuove, che mi partecipate, io stimo essere

assolutamente necessario, che voi partiate immediatamente per Napoli.

La vostra cara e sfortunata madre dirà, che io son ben crudo e disumano a privarla del solo figlio, che le rimane; ma vi priego a considerar tutti le terribili circostanze, in cui ci troviamo. In Napoli, persuadetevene, io lo sò, si macchinano gli ultimi colpi grandi, decisivi; fa d' uopo dunque riunir colà tutte le nostre forze. Se voi non vi trovaste per avventura il vostro fratello, nè il mio nipote, voi potreste almeno diriger per lo meglio gli avvenimenti, che accaderanno sul campo di battaglia. Se al contrario eglino si riuniscono a voi, non sarete mai troppi in tre, per mandare in fumo i progetti del furbo Gusmano, e dell' intraprendente Montelirios.

Partite dunque Signore, e partite senza indugio. Voi troverete quì acclusa una lettera di credito di Melinos, su i migliori Banchieri delle città d' Italia, pelle quali passerete.

Il Ministro della Guerra si fa un merito presso il Re di aver ceduto la sua figliuola a vostra madre. Io compiango con tutta l' anima la sorte di quest' amabile zittella. Se noi non riusciamo nelle nostre speranze qual dolor per lei d' essersi identificata a una famiglia, di cui suo padre, e suo fratello avranno formato la infelicità! Se all' opposto tutto và a forma dei nostri desiderj, qual soggetto egualmente per lei di dolore sarà egli vedere la indignazione, di cui l' universo intiero ricoprirà coloro, che le appartengono così da vicino!

Addio, io vi abbraccio tutti; io non son men desolato di tutti voi: ma nutro sempre la maggior fiducia, che non saremo abbandonati da Dio, ch' è il protettore del mio degno amico Ferdinando.

LETTERA II.

Chiara Sarmienta d' Aveyro al P. Stefano Mendoza.

Amaya 25. Dicembre 17 . . .

NEll' istesso giorno, mio carissimo, e reverendo Padre, in cui ci è pervenuta la vostra ultima lettera, il mio figlio Diego ne ha ricevuta una di suo fratello Enrico, in data d' Algeri (1). Questa lettera c' è stata portata da un Signore Algerino, che il suo Sovrano avea incaricato nell' istesso tempo di ricchi presenti per mio figlio, per mia figlia, e per me. Io non ho ardito di ricusare queste onorevoli testimonianze della benevolenza, che si com-

(1) *E' la lettera VI. del volume antecedente.*

piace accordarmi l'illustre, e generoso amico del mio amato Enrico.

Il Signore Algerino non si è trattenuto con noi che poche ore; è partito di subito pell' Escuriale, ove và in qualità di inviato straordinario del Dey d' Algeri. Ci ha promesso dopo avere eseguita la sua commissione, di venire a trovarci di nuovo, e a passare anche con noi due giorni, che impiegheremo a trattarlo meglio che si potrà. Non mancheremo pure d' incaricarlo dei nostri ringraziamenti pel suo Sovrano, e vi uniremo alcuni regali, proporzionati alla modestia, che ci vien comandata dalla nostra attuale situazione.

Tra gli oggetti, ch' erano indirizzati a Diego, si è trovato un vassojo pieno di zecchini con questa iscrizione: *Pella liberazione di Don Ferdinando*.

Bisogna convenire, mio Rever. Padre che la storia del mio Enrico non somiglia male a quella di Giuseppe. Se la Provvidenza per provarlo gli ha fatto

trovare nella persona di Wenceslao Raziouski un falso, e perfido amico, ella gli ha fatto trovar pure per consolarlo in quella d' Ibrahim-Bey un potente, e virtuoso protettore, la cui condotta affatto nobile e magnanima sarà ammirata da tutti quelli che lo conosceranno.

Del resto, io non son niente sorpresa, che il mio Enrico sia amato così vivamente da Ibrahim; egli è amato nell' istessa guisa da vostro nipote, e da tutti quelli che lo trattano. Io vi assicuro, che questo caro figlio non ha un sol difetto. Dacchè è giunto alla età della ragione non ho avuto motivo di fargli una sola correzione; e vi assicuro, che non mi accieca la mia tenerezza per lui. Vostro nipote, che ha tutta la vigilanza, e tutta la sollecitudine d' un padre, che vuole, che il suo figlio sia perfetto, gli rende l' istessa giustizia. Mille, e mille volte mi ha detto: *Signora, il vostro Enrico è un angiolo*. Queste parole son molto con-

solanti per una madre tenera, e altronde afflitta e sfortunata per tanti titoli; il mio core palpita qualche volta dalla gioja, quando io le ripeto a me medesima.

Non vi è se non se la passione, dalla quale si è lasciato sorprendere pella persona destinata a suo fratello, che mi affligga, e mi tormenti notte e giorno.

Come resistere alla idea spaventevole, che i miei due figli saranno rivali? Da un altra banda, io vivo tranquilla pel buon naturale d' Enrico, pella sua eccellente educazione, e pella deferenza che ha, pei consigli del suo savio mentore.

Del rimamente Diego, mio reverendo Padre, non ha aspettato la vostra lettera per partire. Appena gli fu recapitata quella del fratello pensò a porsi in viaggio, e mise il giorno dopo il suo pensiero ad esecuzione. La furia della sua partenza non lasciò di cagionarmi qualche gioja, riflettendo nell' atto,

che se abbandonava con tanta facilità la persona che amava appassionatamente, per volare in soccorso di suo padre, non sacrificherebbe giammai il suo dovere alla sua propria sodisfazione.

Non è però men vero, che io mi trovo priva di ambedue i miei figli, senza saper neppure, quando gli rivedrò. Confessate, che si troverebbe difficilmente una madre più afflitta di me. Io non son tuttavia affatto priva di consolazioni. La giovinetta Chiara di Los Tormes è per me una seconda figlia. Il suo buon core, le sue maniere affettuose, le sue attenzioni, le sue cortesie addolciscono molto la mia noja, e i miei dispiaceri. Non è possibile il riunire maggior modestia a maggior beltà. Non si potrebbe in quell' età avere uno spirito insiememente sì solido, e più piacevole, e gradito. Tutto ciò, ch' ella dice è ragionevole; tutto ciò ch' ella fa, lascia travedere un' anima semplice, buona, generosa, sen-

sibile. Ella mi ama, come se io fossi sua madre, e benchè io non ponga più alcuna differenza tra lei, e la mia Amalia, questa quì, che dal suo canto ha un core eccellente, ama in tal modo la sua amica, ch' ella teme sempre di non fare abbastanza pella sua Chiara. Sono certamente due amabili fanciulle, che il cielo, io credo, avea destinate effettivamente ad esser sorelle.

Voi le avete cagionato a questa povera Chiara senza volerlo un vivissimo rammarico. Vi rammenterete, che ne avete parlato nella vostra ultima lettera. Senza dubbio nel sigillar questa lettera, voi eravate ancora fortemente preoccupato della giovine Chiara. E' successo almeno, che la sopraccarta in vece d' esser diretta al Signor Diego d' Aveyro, avea queste parole: *Alla Signora Chiara di Los Tormes*, di modo che l' è stata recapitata la vostra lettera, e benchè ella potesse scorgere fino dai primi versi, che non era ella a cui

si scriveva, non ha tralasciato tuttavia per un impulso di curiosità di continuare a leggerla tutta. Ella mi ha quindi portato la lettera, e gittandosi tralle mie braccia ha esclamato nel massimo sconcerto:

„ O Signora! o mia cara mamma! E io pure mi chiamo Los Tormes; io pure porto un nome, ch' è cotanto odioso a voi, e ai vostri amici. Ah! non mi amate meno per questo; se non volete, che io moja, lasciatemi credere, che nonostante il mio nome, voi mi accorderete tutta la vostra tenerezza; lasciatemi sperare, che io sarò sempre la sorella della vostra cara Amalia. „

„ Vi son dall' altra banda, *ella ha soggiunto*, delle prevenzioni nelle idee, che vi s' inspirano. Mio padre, nò, non vi nuocerà giammai; egli vuole con tutta la sincerità, che io sia vostra figlia. Quanto a mio fratello, cosa mai potete temer da lui? Credete voi, for-

se che l' autorità di mio padre, fortificata da quella del Re, non sarà sufficiente, per ridurlo ai suoi doveri? Il suo proprio interesse non gli dirà egli una volta, che non può esser felice, senza deporre le sue idee di odio, e di vendetta, e senza cercare la vostr' amicizia? „

Gittandosi quindi la povera ragazza sopra una poltroncella ha gridato dolorosamente, unendo insieme le mani, e alzando gli occhj al cielo: „ Vana illusione! O mio Dio, voi mi avete destinata ad essere infelice! S' è vero, che il solo mio fratello abbia cagionato le sventure di Ferdinando . . . Se Ferdinando svergogna il suo persecutore . . . . che diverrei io in verità? Come potrete voi amar mai la sorella di Gusmano? . . . . E nei vostri figli, dai quali mi avete detto più volte che sono amata, quali sentimenti potrà loro inspirare la sfortunata Chiara? Ahime! Io fo loro orrore; non merito che la loro

aversione. O Padre Mendoza! di qual luce orribile è venuta a circondarmi la vostra lettera! Io credeva, sì io lo credeva, che il cielo vi avesse rapito Ferdinando, e mi lusingava, che il tempo, che la mia affezione, che le mie carezze avrebbero seccato le vostre lagrime. Ma nò, egli vive; e tale è il mio crudo destino, che quegli che forma la vostra felicità, divien per me un obietto del più orribil tormento. Qualunque sia l'esito di quanto vuolsi tentare a Napoli, io sono egualmente perduta, e perduta senza risorse. Se Ferdinando ha conservato il suo onore, mio fratello non è altro, che un vile.... Ahimè! io non posso terminare. Qual spaventevole avvenire! Se potesse essere al contrario, che, che Ferdinando avesse meritata la sorte, che gli si è fatta provare, mi sarebb'egli possibile il tollerare il trionfo di mio fratello, i rimproveri, coi quali mi opprimerebbe, e principalmente il lutto, di

cui la sua vittoria ricoprirebbe la vostra famiglia . . . ? „

La situazione, in cui gittarono queste riflessioni la sfortunata Chiara, era penosa di troppo; ella vi dovette soccombere. Cadde in deliquio. Amalia, ch' era presente a questa scena, le rese l' uso dei sensi coi soccorsi, che le profuse. Ella le offrì quindi le più dolci consolazioni, alle quali aggiunsi tutto ciò, che il mio core potette dettarmi di più affettuoso. L' assicurai, che avrebbe sempre in me una tenera madre, che la mia Amalia sarebbe sempre per lei una buona sorella, e che in una parola, ella troverebbe in tutti i tempi nella mia famiglia, checchè potesse accadere, tuttociò che bastasse indennizzarla delle ingiustizie di Gusmano.

Che bontà! ella disse allora languidamente, gittandosi di nuovo tra le mie braccia. *Che generosità! Ebbene; io, io vi amerò l' una e l' altra, quanto è possibile amare. Tutti gl' istanti della*

mia vita saranno consacrati a contribuire alla felicità di persone, che io imparo ad amare svisceratamente ogni giorno più.

Ponendosi quindi in ginocchio, ed invocando la sua vera madre, ella esclamò con una intima persuasione: *Sono le vostre preghiere, mia cara madre, che fanno discender dal cielo tanti favori sulla vostra Chiara; quando voi non cessavate un momento dall'esortarci a fare alleanza coi d' Aveyro, lo facevate senza dubbio per un presentimento delle consolazioni, che troverebbe la vostra Chiara in mezzo a loro. Compite, mia cara madre, la vostra opera. Fate, che queste due famiglie ne compongano una sola; fate, che dei torrenti di benedizioni cadano sopra i d' Aveyro, come sopra a me.*

Io non posso esprimervi, Molto Reverendo Padre, fino a qual segno m' intenerì quest'amabile creatura. Io le stesi le braccia, e le stesi pure alla mia Amalia.

„ Venite, *io dissi*, venite al mio seno, mie care figlie. Abbracciate vostra madre; il mio core vi ama egualmente; non, io ve lo giuro, il mio core non porrà alcuna differenza tra voi due: amatevi come sorelle. L'affezione, che mi portate, mia cara Chiara, mia cara Amalia, non sarà senza ricompensa: dopo tempi cotanto procellosi verranno i giorni della felicità. Io ritroverò il mio Ferdinando, e saremo tutti contenti. „

„ Quelle amabili fanciulle non sapevan come attestarmi la lor tenerezza; spiravano le parole sulle loro labbra: elleno mi bagnavano delle loro lagrime, e mi ricoprivano di baci Io era così commossa, e così deliziosamente agitata, che non poteva sopportare quelche intimamente sentivo. Fui obbligata a rispingerle.

Lasciatemi, dissi loro, *figlie mie, lasciatemi respirare; allontanatevi da me; è troppa, è troppa gioja per una madre.*

Quali figlie infatti! Chi potrebbe non amarle appassionatamente?

Dopo questa scena si è fatta una rivoluzione nel carattere della povera Chiara; ella non è più nè seria, nè malinconica. Se scorrono le sue lagrime, accade, perchè si è avvista, che ho gradito alcuno dei servigj prestatimi. Io l' amo in verità con tutto il mio core, e mi sono realmente assuefatta a riguardarla come mia figlia. Non veggo in lei che delle qualità eccellenti. Ella è dolce, generosa, benefica. Dacchè noi la possediamo non vi è più uno sfortunato in Amaya. Ella fà l' uso il più nobile, e il più amabile delle sue ricchezze, e voi vi figurerete bene, che Amalia la quale fa consistere ogni suo vero piacere nel felicitare altrui, è associata a tutte le sue opere di beneficenza.

Queste due zittelle vanno dovunque vi è da far del bene; elleno penetrano in tutti i nascondigli, in tutti i più abietti casolari. Niuna cosa le ributta,

niuna cosa genera loro il minimo disgusto. Elleno asciugano il pianto di tutti, e addolciscono ogn'infortunio. Niun povero vien rigettato; riceve dei soccorsi nell'istante, e non teme più l'indigenza pell'avvenire, medianti le risorse, che gli vengon procurate. Non vi è più quà un infingardo, un ozioso; ciascuno col lavoro assegnatogli ha un salario, che lo mette al coperto del bisogno.

Per tal motivo io non posso mai esprimervi quanto si amino quì queste due fanciulle. Quando si veggon passare ognuno grida: *Ecco i due angioli*. Sono infatti due angioli, che la Providenza ha scelto per suoi ministri presso gli sventurati.

Nell' interno della casa la loro condotta non è meno ammirabile. Sono continuamente occupate anche delle più minute faccende domestiche. Son poi alla testa di tutti i lavori, e non sdegnano di associarsi alle incombenze de-

gl' infimi servitori. Pelle loro premure io veggo regnare intorno a me il buon ordine, i comodi, l'economia, l'unione, la giojalità. Elleno dispiegano principalmente il loro zelo, e la loro amorevolezza nelle occupazioni, che mi riguardano in particolare. Le più umilianti son quelle, che sembra esser da loro ricercate con maggiore smania; per ottener qualcosa, basta che io la desideri.

Finalmente bisogna ben dire, che questa Chiara sia perfetta, poichè la mia Amalia così inclinata ai motteggi, e sì franca a dar la baja altrui non ha potuto scorgere ancora un sol difetto nella sua amica; ed io debbo confessare, che fin dal momento in cui si trova Chiara con noi, Amalia medesima mi pare, che siasi molto avanzata verso la perfezione. La sua condotta, i suoi discorsi, il suo contegno, i suoi studj, tutto và di bene in meglio; e la piccola Pacheco, ch' è allevata da mia fi-

glia fa essa pure dei progressi prodigiosi.

Ma io sono stata, Molto Reverendo Padre, sufficientemente prolissa sul proposito di queste due mie figlie. Quando si parla di ciò che si ama, non ci mancan parole. Bisogna tuttavia por fine a questa lunga lettera.

Non tralasciate mai, caro e degno amico del mio Ferdinando, d'interessarvi di noi. Trattenetevi sovente col Re delle nostre sventure. Quando Sua Maestà avrà letto le ultime lettere di vostro nipote, e di mio figlio Enrico, ella certamente non crederà più, che Negroncellos sia un santo. A grado a grado bisogna sperar dunque che tutto sarà schiarito. Ferdinando trionferà di tutti i suoi nimici; ed io sarò debitrice principalmente a voi di questo esito fortunato. Che potremo mai fare, per contestarvi la nostra giusta riconoscenza? Siate persuaso almeno, che fintantochè vi sarà nel mondo un d'Aveyro, il vostro nome sarà colpito nel suo core.

LETTERA III.

Enrico d' Aveyro a Chiara Sarmienta sua madre .

Algeri 1. Gennaio 17....

NOi c' imbarchiamo sul momento, mia carissima, e rispettabilissima madre, per Napoli, ove noi saremo certamente tra pochi giorni. Le nobili, ed amabili maniere del nostro generoso liberatore sono al disopra della idea, che ve ne potete formare. *Io vi assicuro*, ci diceva, *che se gli ultimi turbamenti che hanno agitato questo Stato, non rendessero tuttora la mia presenza necessaria, non esiterei un istante a seguitarvi, e a dividere con voi i rischj, che forse potete correre.*

Ciocchè egli aveva ordinato rapporto a Ratziouski, a Negroncellos, a Carlo, e al Capitano dello Sciabecco, cui fum-

mo dati in preda col più nero tradimento, è stato eseguito rigorosamente. Egli ha voluto, che Ratziouski prima di partire pel suo esilio, gli fosse condotto avanti.

„ Indegno Cristiano, *gli ha detto in nostra presenza*, riconosci in me Alì-Mehemed, che Iddio ha rivestito d'una gran potenza, per essere il ministro della sua giustizia verso gli scellerati. I tuoi infami delitti mi son noti; io so tutta la tua storia. Tuo fratello nello spirare ha cacciato un grido, che dal fondo della Pollonia ha rimbombato fino in questo recinto. Disgraziato! in qual errore eri tu mai! Tu credevi, che la nerezza della tua anima non mi sarebbe stata palese. Tu fondavi delle folli speranze sulla mia amicizia. Ma t'immaginavi tu forse d'ingannare il cielo nella stessa guisa? Tutto è deciso per te; la sua giustizia ti perseguiterà ovunque. Il segno che porti sulla fronte come Caino illuminerà tutti gli

uomini delle tue iniquità. Quando le raccomandazioni di questi due bravi Spagnuoli non mi dicessero di risparmarti, me lo direbbe questo segno impresso sulla tua fisonomia. I rimorsi della tua coscienza, questi soli sono i carnefici, che debbon darti una perpetua tortura. Tu griderai alle montagne, che ti schiaccino sotto le loro volte di macigno, e le montagne saranno sorde ai tuoi urli disperati. Tutti i tuoi sforzi non potranno mai liberarti dall'avvoltojo, che lacera il tuo core. Parti; esci immediatamente dai miei Stati; tu infetteresti l'aria, che vi si respira: vai a strascinare altrove la tua dannabile esistenza. Sii agli uomini di tutti i paesi un esempio spaventevole della maniera terribile, con cui la giustizia celeste punisce i grandi misfatti. „

Ratziouski non ricevè cotali rimproveri, e sì fatte maladizioni d'un aria tranquilla. Cangiò mille volte di colore, e volle parlare; ma il Dey ricusan-

do di ascoltarlo, ordinò alle guardie di cacciarlo fuori del palazzo. L' ordine fu eseguito di subito.

Non sappiamo ancora dove questo sciaurato, e i suoi complici abbian rivolto i loro passi. „ Io saprò, *ci ha detto il Dey*, cosa accaderà di loro, e ve ne renderò informati. Credeva senza dubbio quel miserabile, che la circoncisione lo trasformerebbe in uomo dabbene; ma un turbante egualmente che un cappello non esenta dalla punizione dovuta al delitto. „

Mai voi pure, Ibrahim, disse su tal proposito il Sig. Mendoza, *voi pure avete portato il cappello; voi siete stato battezzato, e ci sembravate sinceramente attaccato al Cristianesimo*.

„ Eh! Sì, miei buoni amici; io ho ricevuto il battesimo; me ne ricordo a maraviglia. Come potrei io dimenticarmi d' una cerimonia, che mi ha fruttato il nome di Enrico, e che mi ha unito con un legame di più col mio

caro d'Aveyro. Ma non avete voi provato mai, miei cari amici, che il tempo, le circostanze, gli avvenimenti fanno mutar sovente di opinione? Io son ben lontano dal pensar male della vostra religione; credo anche intimamente e per coscienza, che l'autore di questa religione sia un Dio; ma non bisogna credere per questo, che quella di Maometto sia assurda. Questa anzi ha per me, che sono stato allevato nel suo seno un incanto, e delle attrattive, alle quali non mi è stato possibile di resistere. Esse sono state più potenti delle vostre istruzioni. „

Se però, mio caro Ibrahim, riprese il mio Mentore, *convenite, che la nostra religione è quella d'un Dio, se confessate che la religione di Maometto è quella d'un uomo, perchè dunque proferite voi quest' ultima? Com'è egli possibile, che voi che mostrate in tutto un giudizio esquisito, accettiate piuttosto un presente, che vi fa un uomo, e sdegniate quello che vi fa un Dio?*

„ Sentite, amici miei, una comparazione, *rispose Ibrahim*. Figuratevi nel dito mignolo della mia destra un anello, che vale tre-mila piastre; figuratevene pure uno nel dito mignolo della sinistra, che ne vale due-mila. Questo quì è senza dubbio inferiore all' altro, ma mi consigliereste voi per questo a disprezzarlo? Nò; senza dubbio; per esser d'un minor prezzo non manca tutta via d' un valore, che dee determinarmi a conservarlo; e se venissi a perderlo, chi potrebbe biasimarmi d' averne rincrescimento? Miei cari amici, la religione, che seguite voi, è l' anello di tre-mila piastre; la mia è l' anello di due-mila piastre, che mi sarebbe cosa assai dolorosa il perdere. Io capisco bene, che un paragone sì fatto, non è un ragionamento troppo buono; ma chi è mai quell'uomo, che in tempo di vita sua non ragioni almeno una volta alla rovescia? Io sono come quel poeta filosofo, di cui mi avete fatto

leggere i sublimi scritti: *Video meliora, proboque, deteriora sequor.* „

Voi v'imaginate facilmente, mia carissima madre, che non lo incalzammo di più su tale articolo. Non ci conveniva in nessun modo il fare una predica. Il mio caro Mentore si limitò a dirgli: *Mio amato Ibrahim, io prendo pella mia religione la confessione che v'è escita di bocca, vale a dire, ch' essa è divina, ed in conseguenza Enrico ed io terremo conto dell' anello di tre-mila piastre.*

„ Oh! certamente, *egli rispose;* io non vi biasimo punto; vi ripeto anzi, che non ho la minima repugnanza per il cristianesimo. Anzi all' opposto vi assicuro con tutta la sincerità, che ciò che ho veduto, ed ho inteso di voi, mi fa amare i cristiani, e mi fa compromettere, che gli amerò sempre. Gli ebrei soli, non sò perchè, io non gli possa stimare. La mia filosofia gli tollera, ma non sà compatire la loro

stupida ostinazione nelle loro opinioni religiose, la maggior parte delle quali si riducono a delle mere superstizioni senza criterio, e senza buon senso. „

„ Dall'altro canto, *continuò Ibrahim*, fin dal momento in cui approdai a queste coste, io mi trovai imbarazzato da un vortice tale d'affari, e di affari cotanto importanti, come lo rileverete dalla storia, che vi sarà consegnata, e questi affari si successero gli uni agli altri con tanta rapidità, che io vi assicuro, che fino a questo momento non ho avuto altro pensiero fuori della conservazione della mia persona, e dei miei Stati. „

Io vi accludo, mia carissima madre, questa storia. Ibrahim l'avea composta prima del nostro arrivo. L'ha fatta tradurre nella nostra lingua, e copiare da uno degli schiavi Spagnuoli, dei quali ha pagato il riscatto. Io vi trasmetto questa istessa copia. Voi leggerete questo piccolo scritto col massimo

interesse; esso v' inspirerà la più profonda stima pel generoso protettore, che il cielo ha dato alla nostra famiglia nel momento in cui credevamo, che fosse tutto disperato. Noi abbiam fatto sopprimere nel racconto tutto ciò, che precedeva la partenza d' Ibrahim da Malta.

Addio, mia carissima madre; noi godiamo il mio Mentore ed io della miglior salute; fra due ore saremo in alto mare. Noi vi supplichiamo ad eccitare il vostro core alle più dolci speranze, giacchè le crediamo sempre più fondate. Questa nostra partenza è molto diversa da quella di Cadice. Compiacetevi di fare i più teneri affettuosi saluti ad Amalia, ed a mio fratello, se si trova tuttora costà.

STORIA DEL DEY IBRAHIM (1)

Quando lasciai Malta, risentii di primo lancio qualche gioja, riflettendo, che tra pochi giorni rivedrei la mia patria, mio padre, e mio fratello. Ma quando mi veddi in alto mare mi assalirono le idee le più nere, e le più tristi. Io era angustiato all' estremo per essermi diviso dal mio caro d' Aveyro, e dal mio caro Mendoza, senza aver potuto contestar loro la mia gratitudine pei buoni trattamenti, che mi avean fatto. L'incertezza in cui ero di poterla loro contestar degnamente una volta, piombava sul mio core, e lo lacerava spietatamente. Le diverse notizie, che di tempo in tempo avevo raccolte da alcuni forestieri approdati a Malta suscitavano pure nella mia anima dei do-

(1) *Era compiegata colla lettera antecedente*.

lorosi presentimenti sulla situazione, in cui potea essere il regno di Algeri. Io temeva di trovar mio padre, e mio fratello nel fondo d'una prigione, e forse anche nel sepolcro. Che sarebbe stato di me in tale ipotesi, avendo perduto coloro, che io amava al mondo più di chicchessia? Ardirò io di confessarlo? Ahime! quegli che conoscono il poter dell' amicizia, lo crederanno senza fatica: nei miei accessi di tristezza io invocava dopo Dio, non il suo profeta, non il legislator dei Cristiani; io invocava il mio caro, il mio tenero amico d' Aveyro. Pigliava il suo ritratto, lo baciava con trasporto, lo considerava fissamente, e diceva tra me: *Quale intercessor mai più potente posso sceglier presso Dio di questo giovine Spagnuolo, che nelle sue virtù n' è la sua più vera ed amabile imagine? La sua vita è pura; egli non ha fatto che del bene: dee esser dunque l' amico dell' arbitro supremo dei nostri destini.*

Angioli del Cielo! io soggiungeva, *portate le mie preghiere al mio caro Enrico, perch' egli le faccia pervenire al trono dell' essere eterno; inspirategli di domandar per me, che questo viaggio sia coronato da un felice successo.*

Pieno di queste diverse idee detti fondo in Algeri. Appena io scorsi il Dey del porto, che io conosceva per essere stato sempre un fedel servitore di mio padre, gli domandai un turbante, e un abito turco. Subito che ne fui rivestito, gli dissi: *Amurat, riconosci tu adesso il giovine Ali-Mehemed? Che nuove hai tu da darmi del Dey Ibrahim mio padre, e di Acmet, mio fratello?*

Amurat dopo avermi considerato un istante lasciò cadere dai suoi occhi alcune lagrime, e mi disse: „ Sfortunato, ah! troppo sfortunato Alì, in quale orribil momento tu ritorni tra noi! Tuo padre è ancora sul trono, ma egli muore. Acmet, tuo fratello ci ha ab-

bandonati. Si è ritirato presso i Marabutti del Cairouan, ed ha abbracciato la vita di quei solitarj. Il vecchio Romadan ha sottomesso tutto alla sua potenza. Egli governa i figli di Maometto con uno scettro di ferro. Vai, corri, vola al palazzo, se tu vuoi ricevere gli ultimi sospiri del tuo sventurato genitore. „

Corsi dunque al Palazzo. Nell' interno della città regnava una tranquillità sorprendente; io seppi ben presto, ch' era cagionata unicamente dalla costernazione, in cui erano tutti immersi. Mio padre era amato; si sapea ch' era per ispirare, e che quando avesse perduto la vita, passerebbe il suo trono al feroce Romadan, che si bagnava giornalmente di sangue.

Giunto a Palazzo, vi trovai l' istesso silenzio, e la stessa costernazione. Io fui riconosciuto dall' Agà della guardia con tanto meno di difficoltà, in quanto che il mio infelice padre gli parlava

continuamente di me. Egli mi abbacciò, e mi condusse nella camera di quello sfortunato Principe. Ibrahim, il disgraziato Ibrahim era disteso sul letto della morte, attorniato da Muftì, da Marabutti, da schiavi, e da un piccolissimo numero di cortigiani. Il suo appartamento rimbombava di singhiozzi, di grida, e di gemiti.

Io mi slanciai su quel funebre letto; mi avviticchiai con ambedue le braccia a mio padre spirante: *E' Alì*, gridai; *è il vostro amato figlio ....*

,, Sia lodato Dio! *egli disse con una voce debole nell' atto di volgermi addosso gli occhj, in cui era dipinta tutta la tenerezza del suo core*. Che la benedizione dell' Altissimo, e quella del suo Profeta cadano sul mio caro figlio, che viene a ricevere i miei ultimi sospiri. Qual consolazione! Quanto mi è dolce, poichè fa d' uopo lasciar questo trono, e questa miserabile vita, il sapere, che i miei occhj saranno chiusi

da uno dei figli, che ho tanto amato! „

Dopo avermi dato in tal guisa la sua benedizione egli volle, che tutti uscissero dalla camera, e che mi si lasciasse solo con lui. Fù obbedito immediatamente. Facendomi allora cenno, di volersi porre a seder sul letto, dopo di ciò parlommi negli appresso termini: *Alì, mio caro figlio; la mia testa, e il mio core vivono ancora; tutto il resto è di già preda della morte. Il mio core è pieno del tuo fratello Acmet, e di te. La mia testa macchina dei vasti progetti. Ma dimmi primieramente chi ti ha trasportato quà in sì terribili istanti. Informami, come tu abbia potuto liberarti dalla schiavitù.*

Avendogli raccontata in brieve la mia storia, e avendolo ragguagliato che io era debitore della mia libertà, e del bene di rivederlo al disinteresse, ed alle amorose premure di d' Aveyro, e di Mendoza, egli esclamò: „ Che la ru-

giada del cielo, che la pinguedine della terra siano sempre per questi generosi Spagnuoli. Io gli raccomando al tuo core, e a quello di tuo fratello. Se uno di voi due può riprender la corona, che il feroce Romadan mi ha tolta, ch' egli non dimentichi mai, che io ho dovuto a questi due cristiani la felicità di abbracciare il mio figlio Alì prima di morire; che professi loro un eterna amicizia, e che mostri all' universo, che i figli d' Ibrahim sanno riconoscere i benefizj. Alì! Che questo articolo del mio testamento sia il più rispettato; io lo voglio, io te l' ordino. „

„ Ascolta adesso la mia propria istoria; ella è orribile. Alcuni mesi solamente dopo la tua partenza io seppi che il mio piano d' inviarti a Costantinopoli per perfezionarvi i tuoi studj, e farmivi degli amici era andato in sinistro, essendo tu caduto tra le mani dei Frati armati di Malta. „

„ Allorchè mi giunse alle orecchie questa nuova fatale io era immerso in una tale immensità di affari, e d'imbarazzi, che non potetti trovar verun mezzo di spedirti dei soccorsi. Il giorno dopo la tua partenza furono anche rotte le negoziazioni di pace, che io aveva incominciate col Bey di Tunisi. Il mio Ambasciatore presso il medesimo nel farmi pervenire questa notizia, mi significò nell'istesso tempo, che una formidabile armata di Tunisini si trovava di già sulle mie frontiere. Io le marciai incontro. Non avevo il vantaggio del numero, ma avevo incontrastabilmente quello della situazione. Io mi faceva così sicuro della vittoria, che dopo aver dato tutte le disposizioni necessarie per attaccar la battaglia, io dissi a Romadan, all'infedel Romadan, che dallo stato e dalla qualità di servitore io avea inalzato al primo grado dell'armata: *Romadan, ci si presenta una bella giornata; i nimici sono in*

nostra balìa; eglino dovranno rendersi a discrezione. Io voglio che tutto l' onore della impresa sia tuo. „

„ Io gl' ingiunsi allora di ordinar la manuvre, che dovea decidere dell' azione, e mi ritirai nella mia tenda per iscrivere alla mia cara Fatima, a vostra madre, che noi avevamo vinto, „

„ Era partito appena il corriere incaricato della mia lettera, che Romadan entra nella mia tenda, e mi annunzia, che si è lasciato scappare i nemici; che hanno passato il fiume contro il quale gli avevo incalzati, e che gli è riuscito appena di fare cento prigionieri. „

„ Io m' indispettii talmente pella sua goffaggine, che pigliando infuriato una delle mie babbuccie (1) glie ne scagliai impetuosamente nel viso alla presenza di tutti gli Ufiziali-Generali. Quello sciagurato non ha saputo scordarsi

---

(1) *Pantofola, calzatura dei Turchi.*

giammai di questo trattamento, e me n' ha punito crudelmente. „

„ Io inseguii frattanto il nimico; m' impossessai a mano armata di Gerid di Matra, Bega, e Ket, e facendo valere i miei antichi diritti sopra Tunisi, presi il titolo di Bey. Romadan mi secondò a maraviglia in queste diverse spedizioni. Benchè fosse più che sessagenario, lasciò trasparire tutto il fresco della sua prima giovinezza. Attivo, ed intraprendente mostrò tutti i talenti di un gran Generale, e la audacia, e l' intrepidezza d' un soldato. Ma il traditore non si servì della considerazione grande che gli procacciarono queste imprese, che per sedurre le mie truppe, e per alienarmi il core dei miei migliori ufiziali. „

„ Il perfido non avea altro fine, che di vendicarsi dell' insulto, che gli avevo fatto. Quando giudicò il momento favorevole per operare la rivoluzione, che meditava ebbe l' insolenza di scri-

vermi quanto appresso: *Vecchio Ibrahim! Tu hai ardito di mettermi le mani addosso; il tuo figlio Acmet non le porrà giammai nè su i tuoi tesori, nè sulla tua corona. Quanto a te, io rispetto i tuoi capelli bianchi, o per meglio dire, ti giudico indegno della mia vendetta. Mori pure sul tuo trono, ma questo non passerà mai alla tua posterità; mori nel pentimento di avere oltraggiato l' invincibile Romadan.* „

„ Noi riunimmo di subito, tuo Fratello ed io il piccolo numero degli Algerini, che ci erano rimasi fedeli. Romadan avea aumentato le sue forze con una armata di Tunisini. Una somma di quaranta-mila piastre data al Bey di Tunisi, e la promessa del saccheggio di Algeri, gli avean fruttato quest' esercito. „

„ Acmet ed io avevamo troppo poca gente per resistere a questo assassino: il venire a una battaglia ordinata sarebbe stato un perder tutto. Egli frat-

tanto ci rispinse di posto in posto fin sotto alle mura di Algeri. Venti volte ci mancò poco, che tuo fratello non cadesse tra le sue mani. Ovunque passava Romadan, si metteva tutto a ferro e fuoco; non rispettava nè l'età, nè il sesso. Metteva a sacco le città, i villaggi, le campagne, e ammassava con tali sanguinose atrocità dei tesori incalcolabili. „

„ Finalmente Acmet, ed io non potendo prendere un miglior partito, ci gittammo in Algeri, e Romadan ne intraprese l'assedio. Fù in questa epoca che io seppi la tua schiavitù. Tutti i flagelli del cielo piombavano contemporaneamente sopra di noi. La mia sanità rimase alterata, ed fui colpito da un accidente apopletico. Io mi era rimesso un poco da questo disastro, quando la mia cara Fatima, soccombendo alla forza di tante afflizioni, spirò nelle mie braccia. „

„ Mi sarebbe impossibile, mio caro

Alì, il dipingerti il mio dolore. Tu ne potrai concepir qualche idea, se ti rammenti, quant' io amassi la mia Fatima, quanto idolatrassi passionatamente la madre di Acmet, e di Alì; e se ti ricordi, che contro i nostri usi, ella fu la mia sola sposa, e che in nessun tempo di vita mia, niun'altra donna è entrata nel letto nuziale. „

„ L'assedio non fu di lunga durata, nè ci era stato difficile di prevederne l'esito. Lo spavento, e la seduzione aveano guadagnato gli uffiziali, i soldati, gli abitanti. Il tuo fratello, cedendo alla nostra cattiva fortuna, prese una misura da disperato: dopo aver presa l'ultima mia benedizione e tutte le ricchezze, che gli fu possibile di trasportar seco, fece una sortita alla testa di un drappello di bravi e fedeli servitori. La fece tra l'ombre d'una notte oscurissima. La mia vacillante salute non mi permise di seguitarlo. Il mio ultimo accidente avea paraliz-

zato le mie gambe, e le mie braccia, e dopo la morte della mia Fatima, io non ho lasciato più il letto, su cui mi vedi. „

„ Acmet attraversò il campo di Romadan senza essere arrestato, senza esser ferito. Quindi stanco degli orrori di cui era stato testimone, fremendo della impotenza in cui era di fargli cessare, egli si è lasciato vincere dalla sua disperazione. Si è ritirato in conseguenza presso i Marabutti del Cairouan colla ferma risoluzione di non voler più ricomparire tra gli uomini, e dopo aver preso la precauzione di seppellire i tesori, che avea portati seco, perchè non cadessero per avventura in potere del nostro nemico. Questo è quanto ho saputo per mezzo d'un corriere, ch' egli mi ha spedito, e che ha potuto giugnere fino a me. „

„ Romadan intanto entrò da vincitore in Algeri; esigè delle contribuzioni esorbitanti, e fece cadere cinque-cento

teste. Il mostro, come appunto me lo avea annunziato, non si curò di me. Avendogli domandato un tale quali ordini volea dare rapporto alla mia persona: *Niuno*, egli rispose: *il Profeta ha cancellato Ibrahim dalla lista dei viventi, ed io non sò incrudelire su dei cadaveri*. „

„ Mise nella Cittadella alcuni soldati e un Agà del suo partito; si fece proclamare Dey; lasciò presso di me coloro ch' ebbero il coraggio di rimanervi, e uscì di subito nei circondarj d' Algeri, per far sollevar tutto il popolo in suo favore. „

„ Egli esercita delle crudeltà inaudite. Guai a colui, che ha la reputazione d' esser ricco; egli riceve la morte, e i suoi beni sono confiscati. „

„ Ecco, mio figlio, in quale orribile situazione tu trovi tuo padre, il tuo fratello, il tuo paese. Tuttociò che hai di più caro è diventato la preda d' un barbaro. „

„ Non ti lasciar però abbattere da così grande infortunio . Forse non è tutto disperato. La morte è per colpirmi: si ghiaccia già il mio sangue; una nube offusca i miei occhj.... Dei fantasmi .... Tua madre, la mia cara Fatima....„

„ Non perder tempo, Alì; impossessati di ciò che non ha potuto pigliare il tuo fratello. Corri al Cairouan; suggerisci ad Acmet che prenda il nome d'Ibrahim, perchè questo nome è caro tuttora agli Algerini; strappalo dal suo ritiro; seminate ambedue dell' oro; fatevi dei partigiani, marciate contro Romadan, e gastigate questo schiavo insolente. Ricordati soprattutto, Alì, che l' amicizia, che si è veduto sempre regnare tra il tuo fratello, e te, ha fatto la consolazione di tua madre, e la mia. Raddoppiate, s' è possibile, l' un l' altro la vostra tenerezza, e coll' ajuto del Profeta voi sarete invincibili. „

Mio padre dopo aver parlato in tal guisa mi fece consegnare una cassetta, che rinchiudeva i sigilli del Regno, il suo testamento, e le gioje della Corona. Volle quindi, che io facessi rientrare tutte le persone, che si trovavano nella stanza, quando vi arrivai. *Ecco*, disse loro, *il mio figlio Alì, che fin d'ora prenderà il nome di Acmet, poichè Acmet in avvenire sarà chiamato Ibrahim. Che quelli che mi amano, obbediscano a Ibrahim, e ad Acmet, come a me medesimo.*

Dopo aver pronunziato queste parole mio padre si pose in orazione con molto fervore e rassegnazione. Due ore dopo fu colpito da un nuovo attacco di apoplessia. I suoi occhj si velarono, le sue idee si confusero. Egli esclamò con pena: *Chi è il fantasma, che si avanza? Ah! siei tu, mia cara Fatima; io corro a raggiungerti, oramai è tempo: noi saremo uniti per una eternità....*

Queste furono l' ultime parole del mio sventurato padre; egli mi stese la mano, e spirò. Io bagnai il suo corpo delle mie lagrime; mi detti in preda a tutti i trasporti d' una vera disperazione. Superando finalmente il mio giusto dolore, mi volsi a coloro che mi attorniavano; tenni loro un' discorso, e gli feci giurare su i tristi avanzi di mio padre di obbedire ad Ibrahim, mio fratello, che io salutai in mezzo a quella piccola società Dey d' Algeri.

Nascosi pello spazio di due giorni la morte del mio genitore, all' oggetto di procurarmi il tempo necessario di provvedere alla esecuzione dei progetti, che andavo meditando. Spirato questo tempo, io feci rendere a quell' infelice Principe gli onori funebri. Egli fu depositato nel sepolcro, in cui era il cadavere di mia madre, e io feci scolpire sulla tomba, che innaffio sovente col mio pianto queste parole latine: *Huc usque luctus meus*.

I miei primi tentativi ebbero, ahime! pochissimi successi. Il timore delle vendette di Romadan avea gelato talmente tutti gli spiriti, che io non potetti, porre insieme che dugento uomini, coi quali me ne fuggii precipitosamente d' Algeri, credendo, che sarebbe affatto inutile e pericoloso il fermarmi a far l' assedio della cittadella.

Io bruciava altronde d' impazienza di stringermi mio fratello tra le braccia, e di concertar con lui le misure convenienti da prendersi. Cammin facendo m' impadronii di alcuni piccoli Fortilizj. Le mie preghiere, le promesse di cui non ero men liberale, le disgrazie della mia famiglia, mi fecero dei partigiani, a segno che giunto al monastero d' Ibrahim io mi trovai alla testa di mille-dugento uomini.

Mio fratello che mi avea sempre amato in modo speciale si dette di primo lancio in preda a tutta la gioja di rivedermi. Egli mi tenea stretto al suo

core, n'inondava delle sue lagrime, mi abbracciava così fortemente, che parea temesse che non gli fuggissi di nuovo.

La nuova poi della morte di nostro padre lo fece ritornare alle sue cupe idee. Pensieroso, maninconico, misantropo non mi parlò che dell'odio, che avea giurato al genere umano, e dei vantaggi d'una vita consacrata intieramente alla contemplazione degli attributi della divinità.

Senza fermarmi a combattere i suoi ragionamenti, io mi rivolsi verso i bravi, che mi accompagnavano. Eglino s'indovinarono quelche io voleva dir loro. Tutti misero un ginocchio a terra, gridarono: *Viva Ibrahim*, e prestarono il giuramento di fedeltà al loro nuovo sovrano. Alzandosi quindi sfoderarono la sciabla, e dissero a mio fratello colla maggiore ansietà: *Ibrahim, vieni con noi; vieni a prender possesso del tuo trono. Il Profeta invierà innanzi a noi l'Angiolo Gabrie-*

le, che assicurerà i tuoi passi, e costringerà i nemici a baciare la polvere dei tuoi piedi.

Mio fratello avea tutte le qualità, che si possono desiderare in un semplice particolare, e in un uomo di stato. Egli avea ricevuto la migliore educazione. I suoi maestri, le sue letture, e l'esortazioni di mio padre l'aveano reso curiosissimo d'istituirsi a fondo delle arti utili e piacevoli, come delle scienze le più sublimi. Egli cercava in ogn' incontro la conversazione delle persone istruite, e non trovando su tal proposito nel suo proprio paese tutto ciò che desiderava, viaggiò col buon piacere del padre tra le più culte nazioni dell' Europa.

Viaggiò sempre come uno del corteggio degli Ambasciatori, che nostro padre inviava a diversi Re Cristiani. In nessuna Corte fu conosciuto per l'erede presuntivo del regno di Algeri; egli non prese mai altro titolo, che quello di Segretario d'ambasciata.

Col favore di questo rigoroso incognito egli potè disporre di tutto il suo tempo, e studiare con tutta libertà il genio, i costumi, le leggi, la lingua del popolo, che visitava; egli con tutta la facilità discendeva dalle prime fino alle infime classi della società. Per sì fatte ragioni io posso dire veramente, che non vi era uomo più istruito di mio fratello, nè più esente dalle prevenzioni, e dai pregiudizj, nè più degno di regnare sopra un popolo. Egli parlava correttamente l' Italiano, lo Spagnuolo, e il Francese.

La nazione Spagnuola era tra tutte le nazioni cristiane quella, ch' egli riguardava con maggiore affezione. La visitò la prima volta sotto il Re, che lasciò il suo trono per testamento a un Principe Francese. Vòlle visitarla nna seconda volta, allorchè il testamento di questo Re risvegliò una guerra quasi universale in Europa. Egli era curioso, diceva, *di studiare nelle agitazioni di*

una discordia civile un popolo serio, orgoglioso, ed intrepido.

Nel suo secondo soggiorno, esaminò attentamente le pretensioni dei due Principi, che si disputavano la corona di Spagna, con uno spirito tanto più lontano da ogni parzialità, in quanto che non potea entrare in questo esame alcuna sua mira politica, nè alcun suo interesse personale. Dopo avere avuto delle conferenze con dei personaggi rispettabili dell'uno, e dell'altro partito; dopo aver letto, e meditato gli scritti, che furon pubblicati a prò dell'uno e dell'alrro pretendente, egli credè bene di dover conchiudere, che il Re attualmente regnante in Spagna avesse dei diritti incontrastabili al trono, che gli disputava, e gli parve, che la legittimità di questi diritti fosse sanzionata dalla pluralità della Nazione Spagnùola.

In coerenza di questa decisione, che aveva pronunziato egli stesso, si af-

fezionò alla causa, che gli parea la più giusta. Si legò conseguentemente in amicizia con qualcuno dei Generali, che la difendevano, e fra gli altri con Don Ferdinando D' Aveyro, padre del mio liberatore, del mio amico Enrico. Egli ebbe più di un abboccamento con questo ufiziale, caldissimo partigiano di Filippo, e che godeva della maggior reputazione d' intelligenza, e di bravura. In tale occasione egli non si limitò a comunicare le sue idee sulla maniera di far la guerra, e sul piano della campagna, ma promise ancora dei soccorsi considerabili in danaro.

Gli fu però impossibile di effettuare la sua promessa, perchè essendo un giorno caduto per mala sorte in una partita di truppe Inglesi, egli fu arrestato, e fu frugato da capo ai piedi. Per buona ventura non gli si trovò addosso veruna cosa, che lo potesse compromettere. S' ignorò egualmente, e la sua nascita, e i suoi progetti; ma gl' Inglesi, che lo

sospettavano probabilmente d'intelligenza cogli amici del Re, non vollero rilasciarlo. Lo inviarono a Gibilterra, e di là gli fu permesso qualche tempo dopo di ripassare nella sua patria.

Io ho ricavato queste notizie da uno scritto, che mio fratello avea composto al Cairouan, e ch'è intitolato: *Il mio testamento*. Questo scritto contiene una particolarità, di cui non ero stato giammai istruito, e che mi preme di prendere in considerazione, perchè io ho a core in modo speciale, di eseguire tutte le intenzioni del mio caro fratello.

Egli racconta in questo scritto, che si era legato in Siviglia colla più intima amicizia alla vedova di un ufiziale Francese, chiamata Madama de la Fosse; che ne aveva avuto una figlia, ch' era venuta alla luce la vigilia medesima del giorno, in cui essendo caduto nelle mani degl' Inglesi, era stato costretto ad abbandonare la Spagna. Mio fratello aggiunge nel suo testamento,

che la sua separazione da Madama de la Fosse gli era tanto più penosa, in quanto che l'avea lasciata quasi moribonda pelle conseguenze del suo parto. Non avendo avuto di poi veruna nuova nè di questa Signora, nè di sua figlia, egli si sentiva in dovere di coscienza di raccomandare a coloro che gli succederebbero nel caso, in cui la morte l'avesse colpito sì presto da non potere egli medesimo effettuare le sue obbligazioni su tal proposito, a far tutte le ricerche opportune e convenienti, per discoprire cosa era mai della madre, e della figlia, ed assicurar loro degli assegnamenti, che le indennizzasse ampiamente delle inquietudini, e della indigenza, che avean dovuto soffrire a cagione della sua assenza forzata.

I soli indizj, che mio fratello può dare, per giungere a questa scoperta sono oltre al nome della madre i due seguenti: egli avea messo al collo della figlia il suo ritratto in miniatura; e nel

piccolo numero delle persone, che frequentavano la casa della madre si rammenta, che vi era un Comico, chiamato Mascarone, che dava a Madama De la Fosse delle lezioni di lingua Spagnuola. Mio fratello dice, che il nome di questo Comico gli si era profondamente impresso nella memoria, perchè passava ogni giorno un ora in sua compagnia, per perfezionarsi egualmente nello studio della lingua Spagnuola.

Io spero, che col mezzo dei due Spagnuoli, che il cielo mi ha concesso per amici, io arriverò a saldare il debito, che la coscienza di mio fratello gli facea a buon dritto riguardare come sacro. Ritorno al racconto delle sue disgrazie, e delle mie crudeli avventure.

Quando veddi, che mio fratello ostinato a compiacersi delle idee della sua nera filosofia, ricusava assolutamente di venir con noi, gli dichiarai con fermezza, che per quanta amicizia avessi per lui io non sapeva in mezzo ai fla-

gelli, che ricoprivano il nostro paese infelice, che obbedire all' ultima volontà di mio padre, e che in conseguenza non avrei difficoltà d' impiegar la forza, per costringere lui stesso alla obbedienza.

„ Tu vuoi così, *mi rispose allora*; Dio mi guardi dall'affligerti più lungamente colla mia resistenza. Io marcio alla testa dei tuoi mille dugento uomini. Ma ricordati, che il sacrifizio della mia vita è di già fatto. Io non le avrò il minimo riguardo; ma esigo bensì, che tu abbia premura della tua, onde rimanga a mio padre un vendicatore almeno, e possano avere la loro esecuzione i voti espressi nel mio testamento. Io soccomberò senza dubbio; stanne pur sicuro: un raggio scappato dal seno di Dio mi fa vedere chiaramente, ch' è stato contato il numero dei miei giorni, e che son giunti al termine. Ma, fossimo anche vincitori, io ritornerò di subito dopo la vittoria nella mia solitu-

dine. Voglio piuttosto trattenermi cogli Spiriti celesti, che cogli uomini di questo secolo. „

Dopo aver parlato in tal guisa, si rivestì delle sue armi, e pose a nostra disposizione i tesori, che avea nascoso sotto terra. Egli non lasciò nel sotterraneo, in cui gli avea occultati, che alcune carte che mi raccomandò di venire a cercare, appena egli fosse morto, e subitochè io lo potessi fare senza verun rischio. Tra queste carte io ho trovato il suo testamento.

Il danaro, che distribuimmo con profusione cammin facendo, ci procurò sulle prime dei grandi vantaggi. In pochi giorni noi eravamo alla testa di dodici-mila uomini agguerriti, e bene equipaggiati. Si cercò ovunque di Romadan; ma egli evitava con molta destrezza di venire a un' azione generale, e decisiva. Non passava però quasi giorno, che non fossimo obbligati a batterci contro qualche corpo staccato dell'

armata nimica. Si combatteva colla massima ferocia. Non si ha in Europa la minima idea di questo genere di guerra. Tutto è una scena spaventosa d'orrore, di sangue, di macello. Dall'una parte, e dall'altra non si faceano prigionieri: uomini, donne, fanciulli, vecchi, tutti erano spietatamente scannati. Io hò veduto più di una volta sul campo di battaglia il vincitore scagliarsi sul vinto, strappargli dei brani di carne, e cibarsene: *Vedi, vedi*, diceami mio fratello, *gli uomini, tra i quali tu vorresti, che io vivessi. Nò, nò, bisogna fuggir la loro società, come quella delle tigri*.

Romadan intanto mise tutto in opera, per superarci. Gli venne un rinforzo considerabile di Tunisini, che sono i nostri nimici naturali. Col mezzo di questo rinforzo, egli si vidde alla testa di una armata di trenta-mila uomini, che si rendea formidabile anche pella disciplina, che vi regnava in modo singolare.

Noi fummo rispinti, e cacciati di posto in posto, e obbligati senza interruzione a ripiegarsi. Il nimico non ci dava un ora di riposo; ci prendeva ai fianchi, ci urtava, c' inseguiva perpetuamente. Noi soffrivamo tutti gl' incomodi di una marcia forzata, della fame, e della sete. I nostri soldati erano rovinati, stanchi all'estremo, e quasi affatto scoraggiti.

Ci abbisognava tuttavia prendere una risoluzione. Noi avevamo in Algeri delle intelligenze. Gli abitanti, la città, e i soldati del castello c' inviarono dei deputati, per impegnarci a venir tra loro, assicurandoci, che troveremmo dei viveri, delle armi, e tutti i mezzi di fare una sì valida ed onorevole resistenza, che Romadan sarebbe obbligato a parlare di qualche accomodamento.

Nello stato rifinito in cui ci ritrovavamo, non vi era nulla da bilanciare. Noi facemmo una manuvre assai abile, che occultò la nostra marcia al nemico,

e pose due leghe di distanza tra lui, e noi. Tutt'a un tratto ritornammo indietro, e ci presentammo d'avanti ad Algeri.

Ci si mantenne quanto ci era stato promesso. Ci aprirono le porte, ci consegnarono le chiavi della città, e del castello, e ci riceverono colle maggiori dimostrazioni di gioja. Noi trovammo la città ben provvista di viveri, e d'armi. La prima notte si consumò in divertimenti; si fece una illuminazione generale, e si tirarono dei fuochi artifiziali. Mio fratello fu proclamato, e riconosciuto per Dey. L'aria rimbombò dei gridi mille volte ripetuti: *Viva Ibrahim nostro Bey! Viva il suo fratello Acmet!*

La prima cura, che si prese mio fratello, fu di sotterrare in un sito, che era cognito unicamente a lui, ed a me, ciò che gli era restato dei tesori di mio Padre. Si presero quindi tutte le disposizioni necessarie per una vigorosa difesa.

Due giorni dopo quello, in cui noi entrammo in Algeri, Romadan si presentò alle porte della città. Gli abitanti gli risposero, ch' erano oramai stanchi delle divisioni che avean cagionato alla patria cotante calamità; ch' egli doveva fare con Ibrahim un accomodamento, pel quale fosse impossibile il ritorno della guerra civile; che doveva rimandare al loro paese i Tunisini, coi quali avea rinforzata la sua armata; che a queste due condizioni solamente si parlerebbe di pace con lui, e si accederebbe a tutto ciò che proponesse di ragionevole.

Questa risposta sorprese all' estremo Romadan, che si aspettava indubitatamente, come l' ho saputo dopo, che gli si aprirebbe le porte senza difficoltà. Egli si decise a dare nel momento medesimo l' assalto. Fu rispinto con una perdita di più di due-mila uomini, tanto era grande l' accanimento dei suoi in secondare le sue vedute.

Questo scacco parve che lo scoraggisse; egli profittò bensì delle ombre della notte, per prendere delle disposizioni, colle quali noi fummo completamente ingannati. Il giorno seguente sul far dell' alba non si scorse altrimenti l' armata di Romadan. Vedemmo bensì la campagna seminata di cadaveri, e coperta di carriaggi, e di cammelli carichi di bagagli, scortati da un corpo di cavalleria che ci parve poco considerabile.

Tenemmo per certo, che il nimico avesse levato il campo in pieno disordine. *Non deè esser molto lontano*, mi disse mio fratello; *io voglio inseguirlo colla cavallerìa araba, che vola come il vento. Se io non arrivo il feroce Romadam, avrò almeno i bagagli, e la scorta. Tu intanto starai quì di piè fermo, per comandare in mia assenza.*

Io non sò allora qual nero presentimento si alzasse nella mia anima, *Nò;* gli risposi, *non è possibile, ch' io non*

venga teco, Ibrahim; io voglio o vincere ai tuoi fianchi, o morire sotto i tuoi occhj.

„ Tu non ragioni molto bene, *mi rispose mio fratello;* gli abitanti hanno bisogno di essere invigilati, di esser repressi, di essere infiammati dalla tua o dalla mia presenza. Oltre a ciò io voglio, sì io voglio aver la gloria, e la sodisfazione di condurti viva la tigre, che devasta il nostro paese. „

Io volli nonostante insistere; ma mio fratello prendendo un tuono di autorità, che non avea mai preso meco mi disse con fierezza: *Acmet, tu ami tuo fratello, ma tu non sai obbedirgli. Io ti comando di rimanere in Algeri.*

Egli partì quindi immediatamente, accompagnato soltanto da cinque-cento uomini di cavalleria. Io montai sopra una delle torri del bastione, e gli tenni dietro cogli occhj. Appena egli fu dugento passi distante dalla città, che io viddi sboccare, e correre tutt' a un

tratto da mille diverse bande una moltitudine innumerabile di truppe, che gli piombarono addosso. Sembrava manifesto, ch' egli era caduto in una imboscata. Egli si difese valorosamente; ma il combattimento non fu molto lungo. Dei Cavalieri che lo scortavano alcuni furono massacrati, altri presero la fuga.

Rimaso solo fra tanti nemici egli ferì, o uccise i primi, che gli si avvicinarono, ma finalmente fu rovesciato dal suo cavallo. Gli si scagliarono allora addosso; un gli separò la testa dal busto, altri gli misero in brani le membra. Vennero quindi a piantare su delle picche innanzi alla porta medesima dalla quale era escito, le diverse parti mutilate del suo corpo. Il tronco fu abbandonato sul campo di battaglia, e degli antropofagi, degni di servire sotto le bandiere di Romadan, ne fecero un banchetto.

Tutta questa scena luttuosa si ter-

minò in minor tempo di quello, che ho impiegato a descriverla. Non ascoltai in quell' istante, che la tenerezza pel mio sventurato fratello; io non esisteva in quelle ore le più terribili della mia vita, che pel desiderio di vendicarlo. Montai a cavallo; gridai, che mi si seguitasse. Fù aperta la porta, ed io mi slanciai nella campagna. Io era così occupato profondamente del sentimento che mi animava a vendicar la morte d' Ibrahim, che non mi fermai neppure ad esaminare da quanti uomini io fossi seguito. Mi si è detto poi, che il loro numero non eccedeva quello di cinquanta, e che tutti, appena viddero le legioni di Romadan corrermi addosso, erano ritornati a briglia sciolta verso la città, ove aveano avuto il vantaggio di rifugiarsi sani, e salvi.

Io non posso troppo render conto neppure a me medesimo di ciò che passava nella mia anima, allorquando, co-

me mio fratello, io fui inviluppato in guisa da non potere evitar la mia sorte. E' certo, che mi era a carico il vivere, e che sentivo una vera dolcezza di riunirmi a lui in un modo migliore.

Mi ricordo solamente, che nell'atto in cui un Moro alzava la sciabla per troncarmi la testa, fu arrestato il suo braccio da un Agà, che aveo veduto correre a spron battuto, e con una rapidità sorprendente. *Fermati!* gridò colui con una voce di tuono. *Fermatevi tutti; risparmiate questo giovine insensato. Lo comanda l'invincibile Romadam; conducetelo alla sua tenda.*

Mi si condusse infatti nella tenda di questo mostro. Egli presedeva freddamente a una specie di Consiglio di Guerra. Vi si deliberò sulla sorte, alla quale io dovea esser soggetto. Tutti opinarono pella morte, e ciascuno rincarava sulla crudeltà dei supplizj, che

bisognava farmi soffrire in quella occasione.

Quando tutti ebbero parlato: *Nò; * disse tranquillamente Romadan, *non bisogna condannarlo a morte, che lo riunirebbe a suo padre, e a suo fratello; bisogna dargli un supplicio, che duri quanto la sua vita. Io ordino, che sia rinchiuso nella torre di Sussà, che gli si cavino gli occhi, e che nel resto si tratti con tutti i riguardi, che potranno conservare la sua salute, e prolungare i suoi giorni, affinch' egli abbia tutto il tempo di riflettere sulla sacrilega audacia, di cui si è reso colpevole, osando di sollevarsi contro colui, che il gran Profeta ha fatto depositario della sua spada.*

Io fui effettivamente senza perder tempo rinchiuso nella torre di Sussa. Vi comandava in qualità di Agà un iniquo Rinnegato per nome Seidi. Non vi era nè da sperare, nè da concluder nulla con quest' uomo brutale. Due

giorni dopo la mia prigionìa comparve un altro apostata, che si facea chiamar *Peppe*. Era nativo di Genova, come mi significò in seguito, e si appellava Felice Venturano. Entrò Peppe nella mia camera, e in presenza dell' Agà, che non mi lasciava nè giorno, nè notte mi dichiarò, che avea l'ordine di accecarmi. Nell' istesso tempo due suoi satelliti mi afferrarono aspramente pelle braccia, mi legarono, e mi misero nella positura adattata, per ricever somigliante supplizio.

Peppe allora fece arroventire al fuoco una piccola lesina, e quindi si accostò a me, tenendo colla man dritta questa lesina, e colla sinistra una piccola spugna bagnata in non sò qual liquore.

Chiudi gli occhi, mi disse. Io gli chiusi. Mi sentii nell' istante gli occhj umettati da un liquore abbruciante ardentissimo; mi parea, che a quelli avesser sostituito due carboni accesi.

Tu mi fai male orribilmente, io dissi a Peppe.

„ Per ora, *mi rispose;* ma tu ci vedrai meglio in avvenire. „

L' Agà ed io prendemmo questa risposta per una canzonatura. Seidì si mise a ridere sgangheratamente, ed io rassegnandomi al mio destino, me ne stetti in silenzio.

I miei occhj non tardarono ad enfiare in un modo spaventevole; io non distingueva più alcuno oggetto. Ma dall' altra banda non ebbi nè febbre, nè verun' altro incomodo.

Nel corso della giornata, avendomi l' Agà lasciato per andare a dar degli ordini alla guarnigione della torre, Peppe rimaso in mia compagnia dopo essersi assicurato, che io intendeva l' italiano mi raccontò in questo linguaggio tutta la sua istoria. M' informò, ch' egli avea finto solamente di trapassarmi gli occhi col ferro infuocato, e che'l il liquore, di cui gli avea bagnati,

possedeva la proprietà di fargli enfiare senza pregiudizio della vista.

Tu la recupererai, egli continuò a dire; *io non ti posso additare appunto in quanti giorni, ma tu la recupererai assolutamente; te ne son garante. Frattanto profitta dell' errore dell' Agà, che d' ora in poi non sarà tanto vigilante, credendoti fuor di stato di tentare la minima cosa. Fatti dunque dei partigiani, mentrechè il barbaro Romadan colle sue crudeltà non si farà, che dei nimici.*

Io l' assicurai della mia gratitudine, se fosse vero quello che diceva.

Quelche ti dico, mi rispose, *è la mera verità; e fin da questo momento io vò ad impiegarmi a tuo vantaggio. Quando tu sarai Dey, ricordati del povero Peppe Rimandami in Italia. Io ho un vivo pentimento di avere abbandonato la mia religione. In sostanza non domando altro, che la libertà di fare fino alla fine dei miei giorni una vera*

e penosa penitenza della mia apostasia.

Non mi parea possibile nella serie orrenda delle mie avversità, che potessi lusingarmi di un momento sereno. Io non apriva il core a veruna speranza. Tuttociò per altro, che mi dicea quell' uomo onesto era vero. Al termine di quindici giorni io recuperai la vista. Non posso esprimer mai la gioja, che inondò la mia anima. Per ingannar nonostante l' Agà, che sebbene m' invigilasse meno, desinava ogni giorno meco, io era costretto a contraffare il cieco. E' questa una parte difficilissima a rappresentarsi.

Infatti io non potetti far tanto bene da cieco, che Seidi non sospettasse, che io ci' vedessi. Comunicò anzi il suo sospetto a Romadan, che gli mandò l' ordine di prender tutte le misure possibili, per assicurarsi se io vedeva effettivamente, e nel caso, che io vedessi di darmi la morte senza frapporre il minimo indugio.

L' ordine era scritto in arabo, che l' Agà non intendeva punto. Lo dette in conseguenza a un Moro, perchè glie ne leggesse, proibendogli sotto pena della vita, di parlarmi del contenuto di quella carta.

Il Moro non obbedì; mi manifestò anzi il tutto colla maggior sollecitudine. Non vi era tempo da perdere. Per buona ventura io non avea male impiegati i quindici giorni, nei quali ero stato privo della vista, e Romadam contro sua voglia mi avea secondato perfettamente. Egli si era alienato tutti i cori colla sua durezza, col suo orgoglio, colle sue esazioni, e colle sue rapine, e in spezial modo colle crudeltà sanguinose, ch' esercitava giornalmente.

Le truppe Tunisine, che avea fatto marciare contro di mio fratello, e contro di me, si erano sollevate, e lo avevano abbandonato. Preventivamente impossessandosi della cassa militare si

erano pagate colle proprie mani del soldo che dicevano esser loro dovuto. Il fatto è, che tutte le contrade pelle quali erano passati quei barbari si erano cangiate in orribili deserti pel saccheggio e pei disastri, cui erano state sottoposte.

Ma non terminavan quì le inquietudini, e gl' imbarazzi di Romadan. Si aggiungeva, che il Bey di Tunisi esternava delle pretensioni esorbitanti pella paga di queste medesime truppe, e minacciava, se non fosse stato saldato dentro un termine stabilito, di venire a por l' assedio ad Algeri.

Mi erano pervenute sì fatte nuove fino nella mia carcere. Io aveva guadagnato non solo tutte le mie guardie ad eccezione dell' Agà, e di tre sciagurati, che gli erano intieramente venduti, ma era entrata anche nel mio partito tutta la guarnigione d' una forte cittadella, ch' era due sole leghe distante dalla mia torre. Oltre a ciò io aveva

delle intelligenze nelle città principali, e ne aveva in modo speciale in Algeri, e fino nel campo medesimo di Romadan. Gli uomini i più facoltosi, e i più onesti si associavano alla mia causa, e per mille vie indisponevano sordamente il popolo contro il tiranno. Tutto in poche parole mi prometteva un pronto, e fortunato esito di cose.

Essendo dunque stato istruito dal Moro dell'ordine fatale io ingiunsi ai miei confidenti di scannar Seidi nel tempo che pranzava meco a un segno convenuto tra noi, e che io avrei dato opportunamente.

Mentre si mangiava io gli dissi: *Seidi, tu hai ricevuto l' ordine di pormi a morte, se io ci vedessi. Ebbene, io ci veggo. Eseguirai tu gli ordini avuti? Rifletti seriamente alla mia interrogazione, e medita la tua risposta, prima di darmela.*

Io gli eseguirò senza dubbio, egli mi rispose di subito; *non ho bisogno di*

riflettere . Conviene assolutamente , che obbedisca .

Io feci allora il segnale convenuto. Uno schiavo immediatamente , come per inavvertenza fece cadere il turbante dell' Agà . Nell' atto che questi si chinava per raccoglierlo, egli ricevè un colpo di sciabla sulla testa , e una cultellata nel petto ; gli furono tagliati quindi i garetti per paura , che non fuggisse. I suoi tre fidati furono in un baleno massacrati spietatamente .

Lasciai quegl' infelici immersi nel loro sangue, e m' incamminai velocemente verso la cittadella , di cui, come ho notato, avevo guadagnato la guarnigione. Incontrai per via cinque Spais, che avea spedito Romadam per sollecitar la mia morte. Io gli feci miei prigionieri, e non persi un minuto di tempo per giugnere alla cittadella , ove trovai i Deputati della maggior parte delle città , e anche dell' armata, i quali tutti mi affrettarono a mar-

ciare senza ritardo contro di Romadan, promettendomi tutti i soccorsi immaginabili pell' ottimo riuscimento dell'impresa.

Romadan intanto ragguagliato della mia evasione, fece una marcia forzata incredibile, si presentò d' avanti alla cittadella, e c' inviò un araldo, per dichiararci, che se noi non ci rendevamo nell' istante, ci farebbe tutti perire in mezzo ai tormenti i più lunghi, e i più crudeli.

Si disprezzarono le sue minacce, e gli si rispose per mezzo dell' istesso araldo, che se non si rendeva nel momento egli medesimo, anderebbe a pigliare il mio posto nella torre di Sussa, dove gli sarebbero cavati gli occhj. Nell' atto io fui salutato alla sua presenza Dey, e presi il nome d' Ibrahim.

L' Araldo riportò fedelmente a Romadan la risposta, che gli era stata fatta, e raccontogli quanto aveva veduto. Gli dipinse in conseguenza coi

più vivi colori le testimonianze sincere di affezione, e di zelo, che mi erano state prodigalizzate sotto i suoi occhj. Questo ragguaglio fece montare Romadan in tal furore, che si scagliò addosso all' Araldo, e lo trafisse brutalmente con diversi colpi di pugnale. Prendendo quindi con un aria feroce insensata, del suo sangue, se ne lavò le mani, e il volto accigliato.

Questo vile assassinamento contro un uomo, che non avea nulla da rimproverarsi, l' azione atroce e inaudita che venne dietro a tale omicidio, fecero fremere di orrore la maggior parte di coloro, che circondavano la tigre. Si fece una specie d' insurrezione, e una porzione di ufiziali, e di soldati abbandonarono il loro indegno capo, e vennero a riunirsi sotto le nostre bandiere.

Questa rivolta, e molto più questa improvvisa inaspettata diserzione sconcertò Romadan all' estremo, e lo gittò nel maggiore spavento. Egli comin-

ciò a credere, che non vi fosse altrimenti per lui sicurezza. Si allontanò dunque il più presto dalle mura della cittadella coi pochi uomini che gli rimanevano.

Appena la soldatesca seppe tutto ciò, ch' era accaduto in questa circostanza, essa pure mi proclamò Dey, e venne a militare sotto i miei ordini. Io mi misi di subito in campagna per inseguire il mio nimico. L'orrore che inspirava, era press' a poco universale. Tutte le città, innanzi alle quali si presentava, gli chiudevano le porte. I pochi suoi partigiani se ne stavano in silenzio, e per timore di non compromettersi non si faceano neppur vedere in pubblico. Il nome di Romadan era esecrato.

Questo malvagio vecchio intanto avea tutto il fuoco, e tutta la energìa della gioventù. Egli univa a molta audacia, ed intrepidezza uno spirito singolarmente fecondo in risorse. Egli, per dir

così, si moltiplicava; si ritrovava ovunque poteva credere di riportare sopra di me qualche vantaggio. Si sarebbe detto pure, che avesse l'arte di creare dei soldati. Egli giunse infatti a formarsi di nuovo un armata abbastanza considerabile per tentare di misurarsi meco. Io lo disfeci però completamente in tre incontri diversi, ov'egli, per dire il vero, fece dei prodigj di valore. Non potetti però mai impadronirmi della sua persona.

Seppi frattanto da dei disertori, e dalle mie spie, che vedendosi ridotto alla testa di un pugno di soldati, disperava finalmente di vincermi, e che si proponeva in conseguenza d'imbarcarsi, e di salvarsi nelle isole dell'Arcipelago.

Mi determinai a prevenire il disegno, e andai ad accamparmi sulla costa del mare, ove sapevo, che si riunivano i bastimenti destinati a riceverlo. Tutto ciò fu eseguito con una tale celerità, e

segretezza, ch' egli non potette averne assolutamente la minina notizia.

Una sera io fui avvertito, che nel corso della notte si sarebbe avanzato, per eseguire il suo progetto. Ordinai tosto ai posti avanzati di ritirarsi: feci spegnere tutti i lumi e tutti i fuochi nel campo, e comandai sotto pena della vita il più profondo silenzio.

Sul bel mezzo della notte Romadan, come mi era stato detto, si avanzò alla testa di una debole scorta. Quando egli fu distante pochi passi dal campo, io escii fuori all' improvviso, gli piombai addosso, e lo circondai da tutte le bande. Ma egli mi scappò anche questa volta. La cosa mi piccò all' estremo; dall' altro canto io vedea bene, che non potea terminar questa lotta senza la sua prigionìa, o la sua morte. Lo perseguitai dunque con tutto l' accanimento, che m' inspirava il desiderio di terminare in quella notte medesima una contesa, che avea fatto spargere cotanto sangue.

Quando vidde quel disgraziato, che io era sul punto di coglierlo, e che non poteva sfuggire di cadere tra le mie mani, egli si refugiò in una moschea, ch' era situata sul suo cammino. Quell' insensato parea che volesse augurarsi protezione dalla divinità, che avea in mille guise bestemmiato. Io non esitai un momento a spingermi pure con lui nel santuario, e malgrado la venerazione dovuta a quel luogo, feci estrarre di là a forza quel malvagio, che mi parea che contaminasse la casa della orazione, e ordinai, che fosse condotto nel mio padiglione.

Allorchè attraversai il mio campo, strascinandomi dietro quella bestia feroce carica di catene, mi parve, che la sua vista non eccitasse una indignazione nè così generale nè così viva, come la eccitava quando non era ancora in mio potere. Si udivano, è vero, alcune acclamazioni, e tratto tratto le grida di *viva Ibrahim nostro Dey*;

ma in certi posti si teneva un tristo, e cupo silenzio; in altri si giungeva fino a deplorare la sorte di questo furfante.

Appena fu arrivato nella mia tenda, richiese, che si lasciasse riposare. Si distese su delle stuoje, e finse di addormentarsi. Ma io viddi a maraviglia, che il suo corpo, e il suo spirito erano in una continua agitazione. Io consumai il restante della notte ad esaminare le sue carte, e giudicai di avervi trovato la prova, ch' egli era sicuro di aver tuttora un partito nel mio proprio campo.

Comparsa la luce del giorno, domandai lungo tempo a me medesimo qual sentenza io dovessi pronunciare rapporto a quest' odioso prigioniere. Io non sapeva in verità a qual risoluzione appigliarmi.

Mi trovavo tuttora involto in queste tristi riflessioni, quando entrò nella mia tenda uno dei miei Ufiziali-mag-

giori coll'aria costernata e col viso pallido, abbattuto. Mi significò, che una folla dei partigiani di Romadan si era introdotta nel campo col favore delle tenebre; che non sapeva cosa macchinasse, ma che dall'altro canto non potea dissimulare, che lo zelo del mio servizio era di gran lunga raffreddato. Mi domandò in conseguenza i miei ordini.

Io non mi fermai punto ad esaminare, se realmente degli amici di Romadan si erano frammischiati nel campo; ma combinando quelche mi diceva l'Ufiziale con ciò che io aveva veduto coi miei proprj occhj, poche ore prima, ne conclusi da tutto questo, che il mio prigioniere risvegliava ancora dell' interesse, che poteva divenirmi funesto. Io mi risolsi immediatamente. Senza risponder nulla all' Ufiziale, che mi cercava degli ordini, comandai a un schiavo di strangolare nell'istante Romadan, e di gittare la sua testa fuori

della mia tenda. Tutto ciò fu eseguito colla massima esattezza. Io feci poi strascicare il suo corpo per tutto il campo.

Quest' azione ardita produsse l' effetto il più fortunato. Quei medesimi, che fondavano ancora delle speranze su Romadan abbandonarono nel contemplare il suo cadavere ogn' idea di sollevarsi, e furono i più ardenti ad applaudirmi, e i più impegnati a secondare tutti i miei voleri.

Fino da questa epoca tutti i cori furon miei; un felice esito di cose ne sollecitava un altro, ed io sono andato sempre di bene in meglio. Fino a questo giorno l'amicizia con cui mi riguarda ogni classe dei miei sudditi non è stata smentita un solo istante. Io godo la pace di dentro, e di fuori.

Ho rispinto al di là delle frontiere dei miei stati i Tunisini, che le promesse e l' oro di Romadan aveano attirato nelle nostre campagne. Ho ricompensato il loro Bey delle pretensio-

ni che avanzava, e in conseguenza dalle trattative intavolate ricevo appunto un suo Ambasciatore, che mi chiede la pace colla sola condizione, che io rinunzierei al titolo di Bey, che aveva preso mio padre. Questo è un vano titolo, che mi è tanto meno penoso il lasciare, in quanto che il suo acquisto sarebbe a troppo caro prezzo, se dovesse costare a uno dei miei sudditi una sola goccia di sangue.

La mia situazione dunque è tale, che non avrei nulla da desiderare, se io potessi dividere il mio stato avventuroso cogli autori dei miei giorni, e col mio caro fratello. Privo di questi tre esseri, dei quali conserverò eternamente la dolce memoria, io riunirò tutte le mie affezioni su i due virtuosi Spagnuoli, la cui generosità è la causa principale della prosperità, che regna su questa terra desolata per sì lungo tempo. Io non proverò qualche contento, se non se quando avrò loro attesta-

to a mio talento la riconoscenza, che professo loro.

Questa riconoscenza io l'ho di già manifestata giustamente al mio amico Peppe, che col conservarmi la vista, mi ha fatto godere una seconda volta del benefizio della vita, e di tutti i vantaggi, che sono stati la conseguenza di questo benefizio. Io l'ho rimandato, come desiderava vivamente, nella sua patria con una somma quattro volte maggiore di quella che domandava, e che basterà certamente per fissare la sua felicità, se pure può trovare il riposo della coscienza, ch'è il primo di tutti i beni.

Non mi rimane adesso, che a saldare il debito, che mio fratello ha colla Francese, che ha conosciuto a Siviglia. Non tralascerò senza dubbio verun mezzo per essere informato della sorte della madre, e della figlia, e allora io verserò su queste sventurate tutti i benefizj, dei quali le ricolmerebbe mio fratello, se vivesse.

Possa il buon Dio, che conosce la purità delle mie intenzioni, perdonarmi per sua misericordia i falli, che sono inseparabili dalla umanità, secondare, e benedire le mie intraprese, e spargere tutti i favori su coloro, ch' egli ha voluto, che fossero quì basso i miei angioli tutelari.

LETTERA IV.

Chiara di Los Tormes al Conte Rodrigo suo padre.

Amaya, 26. Dicembre 17 . . .

PRofitto di un' occasione straordinaria, per iscrivervi pochi versi, ma che debbono farvi comprendere la mia profonda agitazione. Io non vi sono ai fianchi, mio caro babbo, e mia madre, poichè con questo tenero nome debbo chiamare la Contessa d' Aveyro, non può ad onta del suo sviscerato amore, rendermi meno inquieta e dolorosa la vostra assenza. Voi direte, che ho desiderato vivamente di passar qualche tempo in seno a questa virtuosa famiglia. Sì; e ne sono oltre modo contenta. Ma volea forse dir ciò, che io dovessi esser priva delle vostre nuove. E' vero, che non è passata di quà

persona addetta alla Corte, che non mi abbia portato qualche vostro disiatissimo riscontro, ma le vostre care notizie le ho ricevute quasi sempre ministerialmente. Io conto due sole vostre lettere; di Gusmano poi non ne conto alcuna.

Parea, che nella sua prigionìa gli potesse essere d'un qualche sollievo lo scrivere alla sua unica sorella. Se non foss'altro l'ozio gli potea suggerire questa piccola occupazione, assolutamente dolce per un fratello amoroso. Ma io son per tal banda infelice all'estremo. Non solo mi ha mai indirizzato un verso, ma non si è curato neppure di rispondere alle mie lettere (1). Voi certamente vi siete degna-

---

(1) *Queste lettere e l'altre scritte da Chiara al suo Genitore, non è stato possibile il rinvenirle per quanto si siano ricercate premurosamente.*

to di recapitargliene. Perchè dunque tien meco un sì tormentoso silenzio?

Forse gli è rincresciuto, che io non abbia scritto a Montelirios, come mi raccomandò caldamente prima di partire per Segovia. Ma oltrechè io non ne aveva il vostro assenso, debbo dirvi candidamente, che il mio core ha una estrema repugnanza a porre in essere anche delle cose indiferentissime, e che Montelirios potrebbe interpretare a suo vantaggio. Mi pare, ch'egli mi riguardi con una singolare amicizia. Io all' opposto non sento per lui, che il dovere di fargli delle politezze, perchè voi me l'avete consigliate, e perchè me le ha comandate Gusmano. L' obbligarmi poi a scrivergli la prima, mi sembra una urbanità troppo fuori dell' ordine; io mi adatterò tuttavia ai vostri suggerimenti.

Il fatto è, che per un motivo o pell'altro Gusmano mi ha scartata af-

fatto; e questo suo contegno mi riempie di mal umore. Rade volte il mio sonno non è disturbato dalla sua imagine, che mi comparisce sempre d'avanti furibonda, e minacciante. Mi parea una notte, ch'egli avesse la capelliera di vipere, come le furie, e che tenendo in mano una fiaccola orrenda caliginosa mi dicesse di voler anche fuori della Spagna accendere un vasto incendio. Voi non mi farete il torto di credere, che io mi lasci traviare da dei vani sogni; ma frattanto la mia anima soffre, ne la si vuol riempire per parte di Gusmano di qualche idea consolante.

Scrivetemi dunque, mio caro padre; parlatemi molto di voi, e parlatemi anche di mio fratello. Voi mi renderete perfette le delizie di questo soggiorno; voi dissiperete i torbidi pensieri, che tratto tratto mi lacerano spietatamente.

Non vi mando i saluti dei mie ospiti. Non sanno, che io vi scrivo. Non vi potrei mandare però i complimenti del Sig. Diego; egli è partito per Napoli da qualche giorno. Vi chieggo, mio caro padre, umilmente la vostra benedizione.

Fine del Tomo V. Parte XIII.